

Prosegue nella notte la trattativa fra governo e Alcoa. L'azienda non accetta di proseguire la produzione fino a fine anno per poter trovare un compratore. Momenti di tensione per il presidio dei lavoratori.

MASSIMO FRANCHI

ROMA

Una giornata di tensione e attesa. Una trattativa lunghissima, portata avanti direttamente da Corrado Passera, per convincere Alcoa a permettere un periodo di transizione prima della chiusura della fabbrica di Portovesme (500 dipendenti più altrettanti di indotto), in modo da trovare un possibile compratore che continui a produrre alluminio nel Sulcis Iglesiente. Governo e sindacati hanno messo a punto un documento in cui si prevedeva di posticipare la chiusura da aprile a novembre in cambio del mantenimento degli sconti sull'energia ora utilizzati dall'azienda, ma i rappresentanti della multinazionale americana, fino a tarda sera, hanno continuato a dire no. «I sindacati hanno condiviso con il governo un documento responsabile - spiega Salvatore Barone, al tavolo per la Cgil - . Il comportamento dell'Alcoa rischia invece di acuire una tensione sociale già altissima».

LA MANIFESTAZIONE

I lavoratori dell'Alcoa di Portovesme sono arrivati in trecento ieri mattina a Roma. Prima il corteo da piazza della Repubblica fino al ministero dello Sviluppo Economico di via Veneto. Poi l'arrivo sotto al ministero in via Molise e la decisione di alcuni lavoratori di dare fuoco alle tessere elettorali. Due lavoratori si sono poi messi i passamontagna ed hanno iniziato a bruciare anche una bandiera tricolore, ma sono stati bloccati dalla maggioranza degli operai. Arriva anche il contatto fisico con il cordone di polizia che difende l'entrata del ministero: vola qualche caschetto e qualche bandiera, ma poi la situazione torna normale. La protesta è continuata fino a sera, con l'incessante sbattere dei caschetti degli operai per terra a tempo di musica. La bara in alluminio con la croce a forma di Sardegna rendeva bene l'idea di «come l'intera isola si senta completamente trascurata dal governo», sintetizza Luisa, 50 anni «di cui 33 passati a fare le pulizie in Alcoa», una dei trecento lavoratori dell'indotto che in gran parte non avrebbero diritto neanche alla cassa integrazione.

Una fabbrica assai particolare quella di Portovesme, che produce alluminio. Una fabbrica che ancora



La protesta degli operai dell'Alcoa che bruciano le tessere elettorali sotto il ministero dello Sviluppo Economico

→ **Anche Passera** al tavolo per evitare la chiusura della fabbrica di Portovesme

→ **La protesta** dei lavoratori davanti al ministero. Bruciate le tessere elettorali

Trattativa a oltranza per convincere Alcoa

La rabbia degli operai

oggi lavora a pieno ritmo, ma che la proprietà (la multinazionale americana Alcoa) ha deciso di chiudere. La prima decisione prevedeva addirittura la chiusura il 4 aprile, fra due settimane. Poi l'intervento dei sindacati, delle istituzioni locali, ha prodotto un primo stop ai piani aziendali: possibilità di allungare il periodo a maggio e rinunciare alla procedura di mobilità in favore della richiesta della Cassa integrazione.

«Ma per un'azienda che vive di griglie di celle elettrolitiche - spiega Luciano, operaio di 46 anni - la sospensione della produzione anche per due giorni comporta costi improponibili per riavviare gli impianti: per noi fra chiusura e cassa integrazione non c'è alcuna differenza».

Il nodo del contendere è sempre il prezzo dell'energia elettrica. Alla fine

dell'anno infatti finirà lo sconto sull'energia, materia prima che pesa per oltre il 50 per cento sui costi dell'impianto. «Oggi ad Alcoa costa per 35-36 euro al MegaWatt, senza arriverebbe a costare fra i 60 e 70 euro»,

Il no della multinazionale
L'azienda si oppone alle proposte del governo
I sindacati: gravissimo

continua Luciano. La richiesta iniziale di operai, sindacati, enti locali e Regione, rappresentata dall'abbronzatissimo presidente della Regione Ugo Cappellacci è ferma: non fermare la produzione per tutto il 2012 e nel frattempo creare le condizioni per attrarre possibili compratori. Il negoziato

va avanti con incontri a geometria variabile, riunioni plenarie e ristrette. Nel pomeriggio arriva il documento. «Non certo trionfale - riconosce Franco Bardi della Fiom - ma di certo un passo avanti rispetto alla chiusura ad aprile». «Sono due le grosse questioni su cui non c'è condivisione - commenta Marco Bentivogli (Fim-Cisl) - : la data in cui far partire la cassa integrazione straordinaria e l'avvio della clausola di esigibilità dell'accordo. Sulla data, nel caso in cui non ci fosse manifestazione di interessi la Cigs partirà dal primo novembre, mentre se ci sono manifestazioni di interesse partirà il primo gennaio 2013. Ma l'azienda chiede in ogni caso due mesi di anticipo e sostiene che delle cinque manifestazioni di interesse presentate, solo una è interessante», conclude Bentivogli. ♦